

*La B. V. del Soccorso di Borgo S. Pietro*, in « Almanacco storico artistico della città di Bologna per l'anno 1930 ». Bologna, Coop. Tip. Mareggiani, 1929.

*La fortuna delle strade*, in « Il comune di Bologna ». Ivi, 1932.

*Gaetano Serrazanetti pittore figurista dell'800*, in « Il comune di Bologna ». Ivi, 1933.

*Santa Croce dei Cappuccini di Monte Calvario*, in « Il comune di Bologna ». Ivi, 1933.

*Villa Revedin e il nuovo Seminario Diocesano*, in « Il comune di Bologna ». Ivi, 1933.

*Björnsterne Björnson in villeggiatura a Monterezzo*, in « Il comune di Bologna ». Ivi, 1934.

*Mezzo secolo di vita a Casalecchio di Reno* (in collaborazione con il prof. Emilio Farolfi), in « Bologna », rivista del comune. Bologna, 1935.

NOTA. - È da tener presente che Gaspare Ungarelli non conservò mai, metodicamente, i giornali e le riviste ove apparvero i suoi scritti. Per rintracciarli quindi, si sono dovute compiere lunghe ricerche, senza raggiungere però la certezza d'aver tutto rinvenuto.

O. T.

### Carlo Piancastelli bibliografo e umanista

È col più vivo strazio che vergo queste righe dettate dal cuore ancora sgomento per l'improvvisa, tristissima dipartita. Un uomo buono come Lui, che tanta intelligenza aveva dato, tanta carità largita, tante lacrime deterse, non doveva morire! E non è morto infatti nel cuore dei conterranei, degli amici ed estimatori, dei devoti collaboratori, chini al suo cenno sulla scheda o tra il solco dei campi, nella memoria degli studiosi di quella forte terra di condottieri, di artisti e di poeti. Col gesto munifico di donare a Forlì, in omaggio al Duce, le innumerevoli raccolte da Lui gelosamente custodite, Egli ha innalzato a se stesso il più bel monumento che la Sua Romagna potesse decretargli. Per poco che si fosse conosciuto l'uomo, lo studioso, il collezionista, non era ammissibile che tanto materiale, scopo precipuo della Sua vita, andasse disperso. Troppo Egli sapeva le fatiche, i sacrifici, le ansie e le soddisfazioni morali connesse al ricupero di un prezioso cimelio emigrato, le lotte per assicurarsi il possesso di un raro autografo conteso all'asta, per adattarsi alla eventualità che altri potesse distruggere il frutto delle diligenze infinite. Qualunque sacrificio, ma la Sua raccolta doveva continuare ad esser posta signorilmente a disposizione dei cultori di storia patria, non solo; Lui scomparso, doveva proseguire collo stesso ritmo e su eguali direttive. Egli è morto. Saggio agricoltore, sapeva che il seme largamente gettato non sarebbe perduto. Prudente amministratore di quello che, indubbiamente, considerava il Suo miglior tesoro, presago della fine, già da qualche anno

aveva dettate le norme per il trapasso delle raccolte e per l'istituzione della « Fondazione Carlo Piancastelli ».

C'è da chiedersi come abbia potuto fare un uomo, alla testa di una vastissima impresa agricola e finanziaria, a coltivare tale una serie di collezioni da imbarazzare soltanto a citarne, per sommi capi, le principali. Libri, opuscoli, proclami, sonetti, stampe, ritratti, fotografie, manoscritti, autografi, quadri, sculture, disegni, miniature, monete, medaglie, tessere, suggelli, reliquie sacre e storiche, mobili e ceramiche, folklore, e, da ultimo, la iconografia Mussoliniana.

Offrirgli qualcosa per la Sua Biblioteca era una impresa. Mi scriveva lo scorso anno: « ...Del resto, coi libri stampati, c'è poco da sperare di trovarne, per me ». Infatti, come accade sovente ai collezionisti di polso, i pezzi più importanti li aveva tutti. Chi raccoglie, cerca sempre di assicurarsi quelli che difficilmente si presentano due volte, trascurando i comuni che si trovano sempre. Era quindi probabile indovinare offrendogli un opuscolo per monacazione o per nozze, un sonetto per laurea, un foglietto volante, che, apparsi in piccolo numero, dato lo scarso interesse erano andati dispersi, e, di conseguenza, senza esser rari, divenuti introvabili fino al giorno in cui ne saltava fuori un gruppo dimenticato, *puta caso*, su la cimasa di una libreria.

Più facile era il campo dell'autografo, in quanto si trattava sempre di pezzi naturalmente unici, non solo; ma ben sapendo che, dello stesso autore, aveva raccolto talora centinaia di pezzi. Uno dei casi in cui la fortuna lo favorì maggiormente erano le lettere del *Monti*: a quella fonte avevano attinto, dopo di Lui, gli ultimi biografi dell'insigne letterato. E, con quale insistenza andava chiedendomi se non avessi trovato nulla di lui e della figlia *Costanza Perticari!*

Volendo rinnovarmi in forma definitiva i Suoi « desiderata » mi scriveva, nel luglio scorso: « ... Voglia tener presente questo, che io raccolgo, prima di tutto, i nomi Romagnoli di qualunque tempo e dei loro corrispondenti; poi tutti i nomi degli illustri personaggi dal 1750 ai nostri giorni, a qualunque regione italiana appartengano ». In questa indicazione c'è tutta la mole dei Suoi quarantamila autografi. Molte volte, lo si comprende, per ottenere ciò che gli premeva, avrà dovuto accollarsi anche carte inutili. Per questo, vedendosi crescere ognor più intorno il materiale, preferiva l'autografo importante, condannando inesorabilmente la lettera privata o il documento di interesse particolare, anche se portava una « bella » firma. A rafforzare il concetto, memore dei pacchi che da ogni parte gli piovono sul tavolo, chiude con l'avvertenza: « ... Comincio ad avere una decisa fobia per la carta stampata e manoscritta, che minaccia di sommergermi! ».

Tutto quanto ha rapporto con la Sua Romagna aveva ugualmente trat-

tato colla ben nota, universale competenza, non esclusa la filatelica. Egli, da solo, aveva abbracciato una impresa che avrebbe potuto costituire l'occupazione di venti amatori; e, cosa prodigiosa, ogni ramo aveva approfondito e completato come il più grande specialista soltanto avrebbe saputo fare. Per tutto aveva trovato tempo e denaro. E, si pensi all'importanza del tesoro da Lui donato al Paese, quando basterebbe da sola la Biblioteca o la raccolta Numismatica per fare la gloria di un uomo.

Il Suo mecenatismo era infallibilmente legato a tutte le più belle valorizzazioni artistiche o popolari, alla glorificazione degli uomini sommi che la Sua terra aveva prodotto, o soltanto ospitato. Non tutti forse ricordano che si deve alla Sua munificenza la stampa della pregevole opera dell'*Argnani* sulle « Ceramiche maiolicate romagnole », adorna di splendide tavole a colori. Al Suo smisurato amore del « natio loco » si debbono le iniziative per i Centenari di *Dante*, *Corelli*, *Perticari*, *Monti*, *Rossini*. In ognuna di queste ricorrenze, da gran signore, assunse per sé la fatica e le spese; pubblicò monografie, alcune delle quali oggi divenute rarissime, fece coniare medaglie, organizzò ricevimenti. Il Suo palazzo di Fusignano, aperto agli studiosi ed alle autorità di Romagna, d'Italia e di fuori, appariva allora nella sua vera luce: la splendida corte di un umanista del Rinascimento. Eppure, in mezzo a tanta ricchezza culturale, la Sua personalità spariva quasi davanti all'umiltà del gesto che sapeva prodigare il frutto dei Suoi studi con un atteggiamento tra il modesto e l'imbarazzato che pareva dicesse: « Ho fatto il mio dovere! ».

Quanti ricordi mi si affollano alla mente nell'ora della Sua scomparsa!

Non senza un tantino d'orgoglio lavoravo anch'io per Lui, forse da un ventennio. E, ormai, a orecchio, come uno della Sua terra, conoscevo un cognome, un nome di paese, un Santo, un autografo che doveva interessargli. E, seppur davanti alla Sua vastissima cultura glielo offrivo sempre timidamente, sapevo di colpire nel segno. Era questione d'intenderci. Quante notti, passate sopra una catasta di carte, per avere il piacere di offrirgli un manoscritto degno della Sua raccolta! Abituamente, lo trovavo in bonaccia; ma i rapporti epistolari non erano dei più facili. Era frequente il rabbuffo, l'osservazione, il suggerimento garbato, la critica, talora la sorniona lezioncella. Le nostre questioni però eran di poco momento. Un Suo solenne: « Mo dica ben su! »; due lettere, e ci si metteva d'accordo. Se si fosse trattato di un malinteso, sempre nobile e cavalleresco, era pronto a riconoscerlo.

Ripensando ora al Suo lavoro di collezionista, assillato di offerte da ogni parte d'Europa, alle cinquecento Riviste cui era abbonato e al numero forse pari di Cataloghi che riceveva durante l'annata, si può facilmente intuire il Suo estenuante compito di lettura e di controllo, la valanga di pacchi a getto

continuo sul Suo tavolone. C'è da giurare che metà del traffico postale del paese era rappresentato dal Suo corriere. L'evasione di simile posta doveva, in determinati momenti, assorbirlo fino alla esasperazione, e si comprende come avesse imparato l'economia delle parole. Fin nella data, abbreviava. Fusignano, pian piano, era diventato *Fus.*° e poi addirittura *F.*; nell'ultima Sua, *Roma* si era ridotta ad una semplice *R.*

L'espressione delle Sue ultime volontà dimostra chiaramente che Egli presentiva la fine, ed io comprendo facilmente le preoccupazioni di quel cristiano, profondamente convinto, che si prepara stoicamente al viaggio senza ritorno. Forse, come Socrate, incuora i familiari e i discepoli. La Sua missione sulla terra è compiuta, nulla lo trattiene più. Tramonto mesto per i superstiti; radioso per Lui: la Sua raccolta è assicurata all'Italia nova di Mussolini!

Aveva slanci frequenti di cordialità affettuosa e premurosa: al Suo rabbuffo seguiva sovente la carezza; all'osservazione, la barzelletta. Ma, quando aveva detto di no, era difficile smuoverlo. Guai, se non c'era la prova provata, se mancava il documento. Una volta, incidentalmente, gli accennai a un famoso violino: mi rispose, scherzando, che « l'avrebbe comperato solo se potevo provargli che avesse servito a *Corelli* »!

*Rossini*, nato a Pesaro, ma di famiglia Lughese, era uno dei Suoi più grandi amori. Immaginarsi la mia gioia quando potei procurargli un notevole gruppo di lettere sue, dove c'era dentro tutto l'uomo privato, l'oculato custode del suo patrimonio, il buongustaio della cucina, l'impenitente fiutatore di tabacco, quegli che, nel trasloco di casa, non dimentica i bottoni da livrea, le scarpe usate, le bottiglie vuote del solaio! Era un carteggio gustosissimo col suo amministratore. Non mancava però qualche notizia musicale, fra cui l'annuncio di un Inno da lui eseguito per Napoleone III. Dato che io ricevevo le lettere a spizzico, così gliele mandavo, a due o tre per volta, scusandomi di non potergli mai dire che fossero finite. Ed Egli, tradendo l'interna emozione, sotto l'apparenza di scarso interessamento, mi sollecitava a terminare con quello « stillicidio »! Ma, dove non ebbi fortuna, si fu con una modesta specchiera, già appartenente al cigno di Pesaro, e proveniente dalla sua villa di Castenaso, presso Bologna. Per quante notizie storiche familiari gli avessi fornito, la mancanza di una documentazione scritta non l'aveva persuaso.

Ciò che lo commosse, invece, fu uno spartito completo di lui che un libraio francese gli aveva offerto per 20.000 franchi. Lo lasciò maturare un po' e, un bel giorno, ne offrì la metà, e lo ebbe. Mi diceva, con un sorrisetto di compiacenza che « era sicuro di averlo: non c'era che Piancastelli che l'avrebbe comperato! ».

Ricordo ancora con soddisfazione un movimentato scambio di corrispondenza per certe lettere del *Pascoli* ad uno scultore Cesenate, presentate con opportune didascalie, che trovò eccessive. Avevo capito il latino e, in seguito, cercai di essere il più possibile breve. Allora, si lagnò, forse a ragione, che gli autografi erano troppo succintamente descritti. Qui, la Sua competenza di Maestro non ammetteva replica!

Da un gruppo di cartacce abbandonate tra i ruderi di un antico maniero ai confini di San Marino, avevo tratto qualche sacco di scartoffie alle quali lavorai oltre sei mesi. Poche cose per Lui, se si eccettui un bel Statuto manoscritto cinquecentesco di Pesaro e qualche carta di poco conto. Il prezzo, senza essere eccessivo, era naturalmente proporzionato all'opera di selezione. Fece schioccar la lingua in atto di sommo rispetto davanti alla cifra, ma non disse parola. Non voleva far vedere che la cosa era importante. Tuttavia, appena ne ebbe il possesso, si affrettò a chiedermi l'indirizzo di un legatore « di fiducia » cui affidare lo Statuto per il restauro, e non si lagnò affatto di spenderci altre cinquanta lire.

Del resto, aveva sempre l'impressione che a Lui, largamente dotato di mezzi, facessero pagar più caro, e se ne irritava, persuaso com'era che, in fondo, difficilmente avrebbe potuto resistere alla tentazione. Ma, quando era convinto che una richiesta fosse eccessiva, allora, certo pensando all'impresa vastissima, la quale richiedeva somme vistose che bisognava saggiamente ripartire, rinunciava, aggiungendo magari che « non poteva vendere un fondo per comperare degli autografi ». Se il pezzo invece meritava, non lesinava, e comprava pagando da gran signore. Tuttavia Egli sapeva benissimo che, certi pezzi, eran messi in catalogo per Lui: difficilmente un altro li avrebbe comprati. E allora, più d'una volta, specie per le monete dei grandi negozianti inglesi e tedeschi, mi diceva che offriva sotto catalogo, e otteneva.

Certo, sarebbe interessante vedere quanto abbia speso nelle Sue raccolte. Il conto non si può naturalmente fare senza l'impiego di sei zeri. E, un calcolo approssimativo riuscirà abbastanza facile quando si pensi che la prima donazione da Lui fatta, qualche anno fa, alla Biblioteca di Forlì, era costituita da un gruppo di autografi valutati un milione di lire. Questa, forse, non rappresentava nemmeno la decima parte dei valori accumulati nel Suo palazzo!

Settantamila volumi, schedati, con numerosi richiami; quarantamila autografi, suddivisi, incamiciati, sommariamente descritti. Come poteva aver fatto un simile miracolo? Passione e tenacia; orgoglio; coscienza della immensa utilità dell'opera Sua che non sarebbe finita con Lui. Per ammirarlo, bisognava vederlo a Fusignano, al Suo tavolo da lavoro, in mezzo ad un

ordinatissimo groviglio di libri, di autografi, di camicie, di schede, di pacchi. Metodico in tutte le Sue operazioni, Egli avanzava, in Biblioteca, collo stesso sistema che, indubbiamente, aveva reso ubertose e fertili le Sue tenute, esemplari i Suoi frutteti. Ecco perchè quel « Bibliografo e Agricoltore » del Suo necrologio non guasta: sembra dettato da Lui stesso!

La Sua vetrina con gli antichi manoscritti romagnoli, innumerevoli e ben disposti, era cosa da strabiliare. A migliaia si ammucchiavano, nell'apposita bacheca, le medaglie papali. Una delle curiosità non trascurabili era il cumulo di stampe, e, tra esse, quelle in seta, tra cui figuravano gli sgargianti stemmoni che inquadravano il ritratto e l'ammistia di Pio IX sui tipici fazzoletti del tempo. A quella raccolta io pure avevo contribuito. E, che la tenesse cara, si vedeva dalla cura con cui ne spiegava e ripiegava i più bei pezzi. Non parlo degli scaldini patriottici della stessa epoca, delle miniature, dei ventagli, delle scatolette, dei suggelli.

Dei quadri principali della Sua collezione ha parlato recentemente Rezio Buscaroli sulla rivista « Melozzo da Forlì » in una chiara sintesi, ampiamente illustrata, dal titolo: « Inediti Romagnoli del Rinascimento nel Palazzo Piancastelli a Fusignano », 1937. Del resto, chi, in rapporti epistolari col grande collezionista, non è stato gratificato delle cartoline riproducenti tali gemme? Pochi però saranno i fortunati che si vantano di possedere completa la bellissima serie.

Tutto Egli raccoglieva di antico sulla Romagna; ma, quando non esitava, faceva eseguire Lui stesso una riproduzione. Così mi mostrava un quadro ad olio riprodotto *Pian di Castello*, dal cui paese traeva origine il Suo nome. E le nozze degli amici gli eran gradito pretesto per qualche esumazione di ricordi e costumi romagnoli. Quelle pubblicazioni sui calendari, sulla cucina, sulla bibliografia paesana, per citarne solo qualcuna, sono oggi divenute rarità da amatore.

Certo, nella Sua passione di raccoglitore, Egli aveva le Sue preferenze. E, tra gli autografi di poeti italiani, qualche anno fa, nell'ampia Biblioteca, con viva compiacenza e mal celato orgoglio, mi mostrava uno dei Suoi recenti acquisti. Era un carteggio d'amore di Giovanni Prati, con larghi, frequentissimi squarci poetici, alcuni dei quali mi lesse. Poi, d'un tratto, ne chiuse la cartella, quasi per tema di sminuirne il valore. L'inedito, per Lui, in fatto di autografi, era il pregio supremo. Soppesò nella mano il fascicolo, quasi a significare che valeva tant'oro, e lo rimise a posto con gesto paterno e ieratico. Certo, io non ero mai stato capace di trovargli cimeli simili, pareva pensasse. E passò ad altro.

Molte volte mi son chiesto come mai potesse quella mente ricordare, in Roma, dove abitava molta parte dell'anno, ciò che poteva avere o meno

nella Biblioteca di Fusignano. E, in occasione di una visita fattagli alla Capitale, non avevo potuto trattenermi dal chiederglielo. Mi mostrò che, per le monete, aveva a portata di mano un catalogo. Per i libri, quasi sempre gli bastava la memoria. Quanto agli opuscoli (di cui, per ragione di « biografia » aveva sovente anche due o tre copie), in caso dubbio richiedeva notizie a Fusignano. Squisitamente ospitale, volle trattenermi alla Sua mensa. Già la salute lo preoccupava. Non lo rividi più. E, della Sua amicizia, non resta che il carteggio tenuto con Lui fino al gennaio scorso.

A Fusignano, nella Sua anticamera, era un continuo avvicinarsi di affittuari, di agenti, di modesti coloni che, in coda, attendevano il loro turno. Allora, l'Agricoltore, messi in disparte autografi e cataloghi, trattava con l'occhio clinico di innesti, di concimi, di trapianti, di rotazione, di vigneti, di bestiame, di api colla competenza di un consumato fattore. In poco tempo li sbrigava tutti: risposte, informazioni, ordini, regolamento di conti, nulla era trascurato. Ma il vero, grande amore, il sollievo e lo svago di quel modesto quanto ricco agricoltore era la Bibliofilia; il Suo riposo, la Biblioteca. « *Nec spe, nec metu* » aveva fatto scrivere sulle ampie vetrate. Era l'impresa che si addiceva all'anima Sua, schiva di servo encomio. Il Suo temperamento di « romagnolaccio », come si compiacenza di ripetere sovente, bisognava prenderlo com'era.

A tavola, era la più gradita compagnia. Parlatore posato e competente in ogni materia, dalla ironia fine e garbata, ferrea memoria, naturalmente, con gli amici, i soggetti preferiti erano le Sue collezioni su cui si soffermava con reminiscenze e aneddoti. Non era infrequente che avesse severe critiche o frecciate sarcastiche... per lo stesso *Piancastelli*... di cui parlava in terza persona. Citava spesso i Suoi molteplici fornitori: di ognuno chiedeva notizie a colleghi e concorrenti; dava netti giudizi, ricordava le ingenuità, i meriti, le tentate scappatelle. Ciò che, in fine, gli restava un po' duro si era che qualche amico, collezionista in ventiquattresimo, di mezzi limitati, avesse potuto procurarsi cose che a Lui mancavano. La Sua regale generosità poteva permettergli questa innocente invidiuzza di concorrente.

Buono e liberale con chi lavorava per Lui, aveva talvolta aiutato il libraio anticipandogli il denaro per comperare una partita, dove sapeva che avrebbe potuto scegliere per primo. Alla precedenza assoluta ci teneva assai. Qui, non era soltanto la passione del bibliofilo: ciò che in Lui superava ogni sentimento era il pensiero di assicurare il pezzo importante alla Sua Romagna.

Nell'esteriore che si godeva di far apparire ruvido, c'era, inoltre, un uomo che adorava l'infanzia. L'Asilo di Fusignano, fondato a Sue spese, a due passi dal palazzo, più tardi ampliato e nuovamente dotato, eredita ora

una cospicua sostanza, ultimo tratto gentile, anch'esso eminentemente fascista dello scomparso.

Ho voluto rileggere, in questi giorni, intima commemorazione, la Sua corrispondenza più recente dove affiora sovente il presentimento della fine. Ricorrendo l'ultimo onomastico del 1937 mi scriveva: « Avanti tutto, grazie vivissime per i suoi auguri telegrafici. Da alcuni anni mi dico: Speriamo che questo sia l'ultimo S. Carlo! Ma si vede che i miei buoni amici sono d'avviso contrario e, coi loro auguri, mi ottengono una continua proroga ». Nel dicembre, comincia ad essere preoccupato. Mi scrive da Roma, il 17: « Ebbi qua, dove sono dal 3 corr., la sua ultima. Come sta? Spero bene; io... non benissimo; da otto giorni non esco di casa. Sono ossessionato dal timore che il medico non mi consenta il viaggio natalizio a Fusignano, e mi mostro perciò il più docile, il più ossequiente, il più scrupoloso e meticoloso dei malati. La stagione è meravigliosamente pessima. Se potessimo incanalare un po' di tutta quest'acqua in Africa Orientale! ». La Sua tenace insistenza, certo più della vantata docilità di malato, gli ha ottenuto il permesso di recarsi in Romagna a trascorrere le Feste. Ma, evidentemente, il clima per Lui troppo rigido gli è stato fatale. Scrive infatti da Roma, il 13 gennaio: « Sono partito da Fusignano sabato a mezzogiorno, anzi, dirò meglio, sono scappato, perchè nella notte è venuta una grande nevicata che dava pronostici poco allegri. I giorni antecedenti poi si sono avute temperature eccezionalmente basse; si figuri che in Biblioteca, nella sala coi vetri colorati, il termometro non segnava mai più di zero gradi. Di conseguenza, io dopo aver sbrigato alcuni affari dell'azienda, sono tornato in cerca di clima più misericordioso. I medici mi avevano sconsigliato il viaggio a Fusignano; ma potevo io passare altrove che là, il Natale ed il Capodanno? Fatto è però che l'indisposizione che mi affliggeva prima della partenza si è risvegliata, e adesso sto rifacendo la cura per superarla di nuovo ». E, pur malato, termina chiedendo alcuni autografi.

Questa lettera mostra che, intuendo la fine, ha voluto passare l'ultimo Natale nella Sua terra. Forse, ha voluto rivedere ancora una volta le Sue raccolte. Fors'anche ha voluto ascoltare pazientemente il « sermone » tradizionale e l'augurio dei piccoli del Suo Asilo. Una cosa è certa: se Egli avesse saputo resistere alla nostalgia di Fusignano la morte non ce l'avrebbe tolto così repentinamente.

Gli avevo scritto l'ultima volta il 17 febbraio, inviandogli tre autografi e l'offerta di alcuni opuscoli occasionali, insieme coi fervidi voti per la Sua salute. Non ebbe il tempo di rispondere.

Perugia, 28 febbraio 1938-XVI.

UGO BARBÈRI